

Il passo coraggioso per rinnovare il contratto dei tessili

di **Michele Tronconi**

«**P**erché non dichiariamo il blocco degli incrementi retributivi, come ha fatto il Governo con gli statali?» È il tipo di riflessione che mi fu posta da alcuni colleghi di Sistema Moda Italia, quando si discusse se aprire o meno il rinnovo del ccnl tessile e abbigliamento. Un contratto che riguarda circa 500mila addetti, per lo più in piccole e medie imprese che stanno facendo fatica a reggere alla crisi, pur partecipando alla catena del valore che sostiene le nostre esportazioni.

Dal punto di vista negoziale, il problema è come salvaguardare la continuità delle aziende e dei posti di lavoro senza rinunciare completamente a tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni. La risposta va trovata anche in funzione delle reali condizioni della singola impresa. Perché se c'è una cosa che è divenuta sempre più chiara, soprattutto per un settore tra i più aperti alla concorrenza internazionale, è che il salario non è una "variabile indipendente". A me-

no di non farsi prestare il futuro da qualcun altro, chiedendo alle imprese di indebitarsi ulteriormente.

L'elastico del credito, tuttavia, è sempre più selettivo e non finanzia più le illusioni. Anche il Governatore della Bce ha ripetutamente invitato le parti sociali a rivedere gli schemi contrattuali, in modo da innescare un incremento di produttività. Un invito parzialmente caduto nel vuoto, a causa del rimpallo che caratterizza le relazioni industriali di livello interconfederale, dove i passaggi più innovativi e spinosi vengono sottoscritti, ma rinviando l'articolazione effettiva ai singoli ccnl; anche per rispettarne la piena autonomia.

In questo modo, tuttavia, ciò che viene celebrato come una svolta, si trasforma in oggetto di nuova mediazione, oppure in qualcosa d'intoccabile, perché nessun sindacalista vuole passare come colui che ha ceduto. Tant'è che nel nostro caso è evidente la paura di decidere, soprattutto tra i vertici di uno dei tre sindacati maggiori.

Sembra più facile il ribasso delle pretese economi-

che, che non definire metodi che nuove di attribuzione degli aumenti, devolvendone una parte al livello aziendale, o rivedere alcuni istituti anacronistici, come, ad esempio, la carenza per malattia. Le ristrettezze incidono pesantemente sulle famiglie dei lavoratori ed è proprio per questo che ci si deve ritrovare su di un comune principio di realtà. Se i costi salgono ma i ricavi restano bassi, le imprese chiudono; non c'è più ossigeno per i tempi supplementari e, senza imprese, anche il lavoro finisce in spogliatoio.

Per la prima volta, inoltre, potremmo trovarci di fronte ad un sistema creditizio che valuta i suoi affidamenti anche in base a come si favorisce l'incremento di produttività nella singola impresa. Per questo convinsi i miei colleghi ad aprire le trattative, perché l'inerzia sarebbe stata letta come incapacità o, peggio, come atto di resa.

Insieme al sindacato, invece, dobbiamo dimostrare di poter cambiare passo. Rispondo, così, anche a chi ha lamentato lo stallo di fatto

del negoziato. Non è più il tempo del solito buon senso; quello di chi può permettersi gli oneri impliciti di una mediazione, per altro sempre possibile a livello aziendale. È questo il momento della coerenza, tra mezzi e fini; tra ciò che vogliamo e ciò che possiamo.

Auspico, pertanto, che nei nuovi incontri posti in calendario per i prossimi giorni le parti sappiano trovare, finalmente, un punto d'incontro di alto livello, assumendosi il rischio delle vere innovazioni contrattuali. Con l'obiettivo di dare migliori condizioni di produttività e competitività alle imprese e, conseguentemente, maggiore dignità e capacità di reddito ai lavoratori del settore.

L'autore è Past president di Sistema Moda Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO D'EQUILIBRIO
 È questo il momento della coerenza, tra mezzi e fini, tra ciò che vogliamo e ciò che possiamo

